

PRIME TEATRO

AL PLACIDO DON

Storie e ricordi d'acqua e di pianura con il Teatro delle Albe

Un tavolo e dei bianchi dolcetti, una bottiglia d'acqua e un bicchiere: l'attore, in completo scuro, camicia bianca, cattura gli spettatori intorno con lo sguardo, una sorta di patto di reciproca unione prima d'iniziare il racconto. E caratteristica di questo spettacolo di pregio, *Al placido Don*, «fantasmi dal fiume», del Teatro delle Albe, produzione Ravenna Teatro, visto all'Ospitale di Rubiera, ultimo degli spettacoli ospiti della bella stagione estiva Il tempo ritrovato, è proprio questa straordinaria tensione comunicativa che l'attore, davvero grande Luigi Dadina, che firma anche il testo insieme a Renata Molinari, scandisce con gli occhi. Il movimento della testa, a tratti delle spalle, l'osservare ora questo o quello spettatore non sono però mai facile coinvolgimento del pubblico ma proprio punteggiatura interiore altamente teatrale, un dire scandito da pause di pensiero che sono insieme contatti di sguardi.

«Nel villaggio non c'era anima viva...»: poche righe lette aprendo le pagine dell'epico romanzo dello scrittore russo Michail Aleksàndrovic Sòlochov *Il placido Don*, un drappello che passa il fiume, Grigorij che si sente attratto da tutta quell'acqua, avvertendo il desiderio di immergersi tra quelle onde «affinché la loro freschezza gli penetrasse nella schiena e sul petto imperlato di sudore». Quindi altra terra, altri fiumi, altre guerre, la pianura padana, ricordi d'infanzia, nostalgie con tenerezza, figure della quotidianità, sogni perduti... Si ascolta volentieri - ma questo spettacolo sarebbe scivolato via con pochi ricordi, un lavoro di narrazione tra tanti, se non fosse per quell'originale scansione recitativa, il fluire del fiume come appartenete in realtà al pensiero, al sottotesto, al non detto. Strade e ponti, colline, paesi e piazze, fino al Senio, uno strano fiume che continuamente pare perdersi dietro gli alberi, tra le case. Uno per tanti altri, la linea gotica e i morti, linee azzurre sulla carta geografica, campi di battaglia, acqua che conserva e lava, «come una madre».

Racconti di guerra, il bambino vede ascoltando. E diventano come suoi i ricordi ascoltati. Passaggi generazionali: che ora sono altri ancora.

Il lavoro drammaturgico di valore è proprio nei ritmi della recitazione, più che nella scrittura, forse sotto diversi aspetti quasi troppo semplice, ripetitiva, senza veri lampi che aprano squarci di sorpresa, di universalità, di commozione oltre quei confini della memoria, della storia. Ma Luigi Dadina costruisce un'universalità emotiva, culturale, nella concretezza delle parole, dei gesti, proprio con la sua concentrazione e il sorprendente dialogo degli sguardi, rigido, controllato, come se gli costasse un grande sforzo quel dire, parole che sono sue, il fiume sotterraneo dei pensieri che deve sgorgare come personale urgenza, gli occhi degli altri intorno come ipnotizzati, prigionieri di una sorta di fascinazione, che a tratti sa anche divertire. Si ride, si sorride, si ascolta, confrontando ciascuno segretamente proprie esperienze affini, lo sguardo di Dadina che penetra profondamente, si rivolge proprio alla singola persona in quel preciso istante, catturando gli occhi dei diversi spettatori.

La pesca, il combattimento aereo, i singoli destini, Ivan, Marco, la Giulia... Ma: cos'è la guerra? E come mai finisce? Le parole di Brecht: «Investigate se proprio l'usuale sia necessario...». Particolari episodi, alcune persone/personaggi meglio descritti. E: che pace è se non c'è giustizia? Davvero bisogna diffidare di tutti? C'è però Anna, gli occhi furbi, non domati della vecchiaia, che ricorda come non si possa vivere sempre nella paura: se no la guerra non finisce mai... Per Luigi Dadina un'eccellente prova d'attore. Lunghissimi, calorosi, davvero meritati gli applausi.

Valeria Ottolenghi